# Formazione catechisti 2023

# L'annuncio della Parola di Dio nella Chiesa

**Alcune suggestioni**

Uno zoom sul mondo. Prima di chiederci come l'annuncio della parola possa rianimare le nostre comunità dobbiamo guardarci attorno. In un mondo che ha dimenticato i fondamentali dell'umanità e della religione, la Bibbia in questi giorni sta motivando e giustificando i massacri orrendi della Palestina. Non basta metter in mano alla gente la Bibbia; bisogna insegnare a leggerla, perché la Scrittura, usata male, può provocare disastri.

Uno zoom sulla nostra realtà ecclesiale, con un semplice dato, il più eclatante, anche se ignorato: negli ultimi 70 anni la pratica religiosa domenicale – il giudizio sulla fede lo lasciamo a Dio! – è passata dal 98% al 2% nelle grandi città, con percentuali appena superiori nei nostri paesi. Prenderne atto non significa colpevolizzarsi: quello che sta succedendo non è tutta colpa nostra! In questi 70 anni è cambiato il mondo!

L'errore più grave che possiamo fare – questo sì per colpa nostra! – è non tenere conto dei cambiamenti; è tentare disperatamente di conservare uno stile pastorale pensato per il 98%. Studiosi a parte, l'unico che sembra averne preso atto è Papa Francesco, che nel 2019 ha detto solennemente: "Non siamo nella cristianità, non più [ricordiamo che con cristianità identifichiamo una società ispirata, ordinata, guidata dalla Chiesa]. Non siamo più gli unici a produrre cultura, né i più bravi né i più ascoltati. Abbiamo pertanto bisogno di una cambiamento di mentalità pastorale". Proseguiamo sotto la guida di Papa Francesco, con un richiamo, che probabilmente 70 anni fa sarebbe stato messo all'Indice o considerato "inopportuno".

**Tre spunti di riflessione**

<u>Il programma pastorale – inattuato! – di Papa Francesco</u>

"Lo studio della Sacra Scrittura deve essere una porta aperta a tutti i credenti. È fondamentale che la Parola rivelata fecondi radicalmente la catechesi e tutti gli sforzi per trasmettere la fede. L'evangelizzazione richiede familiarità con la Parola di Dio e questo esige che le diocesi, le parrocchie e tutte le aggregazioni cattoliche propongano uno <u>studio serio e perseverante della Bibbia</u>, come pure ne promuovano la lettura orante, personale e comunitaria. Noi non cerchiamo brancolando nel buio, né dobbiamo attendere che Dio ci rivolga la parola, perché realmente "Dio ha parlato, non è più il grande sconosciuto, ma ha mostrato se stesso". Accogliamo il sublime tesoro della Parola rivelata" (*Evangelii gaudium,* 2013, n. 175. Ma sono le proposte della *Dei Verbum,* 1965!).

<u>Lo stile di annuncio di San Paolo</u>

Assodato che viviamo in un mondo pagano, andiamo a vedere come ha annunciato il vangelo ai pagani San Paolo. Lui è stato il primo e il più bravo ad usare la Scrittura come via all'incontro con Cristo e come fondamento della comunità. Paolo non apparteneva alla classe sacerdotale, ma era un laico: si guadagnava da vivere lavorando con le proprie mani. Era orgoglioso di annunciare il vangelo gratuitamente. Nella sua attività non operava mai da solo, anche se, per il suo carattere non facile, sono cambiati più volte i collaboratori. Vediamolo all'opera in una comunità, non la prima a cui ha annunciato il vangelo, ma la prima a cui ha mandato una Lettera. In essa ricorda il suo stile, il suo metodo. A Tessalonica, secondo la puntuale ricostruzione di Piero Rossano nel suo commento alle Lettere ai Tessalonicesi, Paolo segue uno schema consolidato di annuncio che prevede tre momenti:

1. Il kerygma (il primo annuncio), in forma di pubblico discorso, tenuto nella sinagoga, per tre sabati consecutivi… [Tre belle omelie]
2. Una seconda fase di insegnamento sistematico, alla maniera dei maestri e filosofi dell'epoca, nelle ore libere dal lavoro, ossia nel tardo pomeriggio. [Il nostro catechismo, diretto però non ai bambini, ma agli adulti!]
3. Un'azione più capillare, individuo per individuo, con molta pazienza: "Come fa un padre verso i propri figli, abbiamo esortato ciascuno di voi, incoraggiandovi di comportarvi in maniera degna di quel Dio che vi chiama al suo regno e alla sua gloria (1Ts 2,12). [La direzione spirituale!].

Una favola moderna: quando le parole divennero mute e ingombrarono il cielo…

"Un giorno le parole divennero mute, vuote, senza significato. Alcune divennero leggere come piume o come bolle di sapone; altre rigide e secche come rami recisi. Le parole scritte erano puri segni, senza più suono né eco, vuote di contenuto. Le parole, sempre più vuote, sempre più leggere volarono in alto, ingombrarono il cielo come le nuvole, impedendo agli uomini di vedere il sole.

All'inizio, gli uomini senza più parole, si trovarono bene; la vita divenne meno complicata: per esprimersi bastavano semplici suoni, meglio ancora gesti. Diventò impossibile mentire, occultando la vita con fiumi di parole: nessuno poteva più nascondersi dietro le bugie. Ma senza parole diventò sempre più difficile comunicare sentimenti. Senza parole diventò impossibile conservare e comunicare la memoria del passato o progettare il futuro: ci si trovò a vivere in un eterno presente, schiavi del presente. Gli uomini cominciarono a sentirsi soli, abbandonati, infinitamente poveri. Svuotate le parole, si stava svuotando anche la mente: spariva il pensiero. Gli uomini furono presi da una grande paura: come avrebbero vissuto senza più pensiero?" (Liberamente tratto da E. Scalfari, *Alla ricerca della morale perduta*, Rizzoli, 1995).

Il grido di allarme di Scalfari denunciava la scomparsa di un tessuto morale del Paese, il venir meno di una morale condivisa, di un codice di valori capaci di tenere unita una società. Noi possiamo applicarla senza troppa fatica all'ambito della fede. Anche le parole tradizionalmente usate per comunicare la fede sono diventate vuote, senza significato. "Nella memoria collettiva non sopravvive praticamente più nulla di quelle antiche parole che per secoli hanno indicato all'anima umana le coordinate dell'esistenza: Dio, salvezza, redenzione, comandamenti, peccato, sacrificio, giudizio, paradiso, inferno… (A. Matteo, *Opzione Francesco*, San Paolo 2023, p.180).

L'ignoranza biblica è una componente di questo analfabetismo religioso. Alcune provocazioni sociologiche: neppure un italiano su tre è capace di citare correttamente i quattro evangelisti o sistemare in ordine cronologico Abramo, Mosè, Gesù e Maometto…meno di uno su quattro sa citare le virtù teologali, appena uno su cento conosce i dieci comandamenti, ben pochi saprebbero cogliere una qualche differenza tra reincarnazione e risurrezione… (B. Salvarani, *Senza Chiesa e senza Dio*, Ed. Tempi nuovi, 2023, p. 128).

Senza una conoscenza elementare della Bibbia, viene a mancare la "grammatica" della fede, quella "grammatica" che secondo Nietzsche è l'ultimo segnale che Dio, dato per morto, in realtà è ancora in vita: è solo nascosto, occorre riscoprirlo!

Alle parole che diventano leggere e vuote e volano in alto noi cristiani possiamo contrapporre un movimento antitetico: quello di una Parola (Logos, in greco) che si è fatta carne: è "diventata così pesante che dal cielo è scesa sulla terra", è venuta tra noi. Questa Parola può ridare peso e contenuto a tutte le altre. Ecco il compito che ci attende. In particolare un compito che chiama in causa le donne.

**Come accogliere la Parola fatta carne e come ridare vita alle parole della fede? Come realizzare tutto questo al catechismo?**

La testimonianza di una catechista

Parlo come catechista e come donna: una donna che ama la Chiesa in cui è nata a cresciuta e che ama la Parola di Dio che scopre nuova ogni giorno.

La Parola di Dio scalda il cuore delle donne perché è parola di vita e noi donne siamo le prime custodi della vita. Lo dobbiamo essere soprattutto nella nostra società, dove invece contano di più la tecnologia e i soldi e dove la violenza è pane quotidiano.

Vedo che qui siamo la maggioranza; ma che la catechesi veda come protagoniste le donne è un dato nazionale e non di oggi. Il mio messaggio è molto semplice: non dobbiamo avere paura di prendere in mano il testo biblico. Magari all'inizio lo possiamo trovare difficile, ostico, ma se abbiamo il coraggio di andare avanti, se riusciamo ad entrare nel testo, scopriremo che la Scrittura ci parla.

Papa Francesco ci ha incitate ad avere più consapevolezza del ruolo che abbiamo nella Chiesa, come annunciatrici della Parola, là dove siamo. Ascoltiamo l'Evangelii gaudium, n. 103: un altro invito inascoltato.

Scorci del N.T.

Gli spazi per una presenza femminile nella Chiesa li ha aperti Gesù stesso. Andando apertamente contro corrente, nella sua epoca, un'epoca in cui la donna non contava niente, in cui non poteva nemmeno testimoniare in tribunale, Gesù ha amato le donne e le ha valorizzate. Ha voluto donne nel gruppo dei discepoli; ha affidato alle donne il primo annuncio della risurrezione.

Parecchie donne sono ricordate come compagne di Paolo, sia negli Atti sia nelle Lettere. Sono qualificate con titoli diversi: ministro (*diákonos*: Febe a Cencre in Rom 16,1) o collaboratore (*synergós*: Prisca in Rom 16,3) o addirittura apostolo (*apóstolos*: Giunia in Rom 16,7). Molte erano impegnate in ministeri di insegnamento e predicazione (Rom 16,1.3.7; Fil 4,2.3: «Evodia e Sintiche hanno combattuto per il vangelo con me»). Alcune appartenevano a famiglie facoltose e sostenevano Paolo come benefattrici o mettevano a disposizione le loro case come chiese domestiche (Rom 16,15; Col 4,15; Flm 1-2; cf. Rom 16,13.15-16; At 16,14-15,40).

L'ultimo capitolo della Lettera ai Romani ci riserva una sorprendente documentazione in materia. Se scorriamo la lista di nomi di persone lodate da Paolo per il loro impegno evangelico in rapporto alla comunità, abbiamo sette nomi di donne (Prisca, Maria, Giunia, Trifena, Trifosa, Perside, Giulia, a cui si deve aggiungere il nome di Febe, la "postina" della lettera, qualificata come *diákonos*!), a cui se ne aggiungono due innominate (la madre di Rufo e la sorella di Nereo). A livello di statistica, nella chiesa di Roma, le donne impegnate per l'evangelo battono gli uomini per dieci a cinque. Oggi, come catechiste, siamo ben più del doppio!

Torniamo alla Bibbia e all'annuncio della Parola. È attraverso i suoi annunciatori che la Parola di Dio si incarna oggi, come un giorno si è incarnata in Maria. Il verbo continua ad incarnarsi là dove viene annunciato, là dove viene accolto con fede e, lentamente, con consapevolezza. Non importa se non capiamo tutto: altri, prima di noi, ben più grandi di noi hanno fatto questa fatica. L'esempio più alto è Maria che "custodiva tutte queste cose nel suo cuore" (Lc 2,51). Anche quelle che non capiva! La parola più rassicurante sulle conseguenze dell'ascolto è di San Giovanni, all'inizio del suo vangelo: "A quanti lo accolgono ha dato il potere di diventare figli di Dio" (1,12).

Concretamente

Per arrivare a questo traguardo è necessario conoscere la Scrittura. La strada per giungere alla conoscenza è quella che bisogna percorrere per imparare una lingua: parlarla – nel nostro caso leggerla o sentirla leggere spesso, possibilmente ogni giorno – e studiare la grammatica: leggere libri di commento, partecipare a corsi che insegnano a leggere e interpretare il Testo sacro. Certo la conoscenza della Bibbia non esaurisce le competenze del catechista, ma ne è la base. Leggere tutti i giorni la Parola di Dio ci rafforza, si impara a non avere paura a porci delle domande, a pensare la fede nell'oggi, nel nostro vivere quotidiano.

**Una proposta**

Insegnare a leggere la Bibbia oggi è come insegnare una lingua straniera a scuola. Per la quasi totalità dei bambini che frequentano il catechismo la Bibbia è una lingua straniera sconosciuta. Per insegnare una lingua straniere devi partire da zero e non dare nulla per scontato. Un tempo si partiva dall'alfabeto, poi si chiedeva la memorizzazione di un vocabolario-base, infine si studiavano i verbi, in particolare quelli irregolari. Oggi si è scoperto che è più utile partire da storie semplici, da dialoghi, da filmati con esperienze di vita vissuta. Anche se non si conoscono tutte le parole, essenziale è capire la storia.

Questa è anche la strada per un primo approccio al Testo Sacro. La Bibbia va innanzitutto raccontata. La lettura è un passo successivo, l'esegesi, cioè l'interpretazione viene ancora dopo. Per avere un'idea pensiamo all'Angelus domenicale di Papa Francesco. La lettura e soprattutto l'interpretazione sono importantissime, ma vengono dopo. Non dimentichiamo che il racconto orienta già l'interpretazione.

Perché partire dal racconto?

La Bibbia va raccontata innanzitutto perché è nata così. Per almeno mille anni (!) le storie dei Patriarchi, di Mosè, della conquista della Terra promessa sono state trasmesse oralmente, da padre in figlio, da nonno a nipoti. Con un'immagine un po' colorita possiamo immaginare che la Bibbia è nata attorno ai fuochi dei bivacchi, nelle lunghe e calde serate, in cui i pastori, accampati vicino ai pochi pozzi d'acqua, dopo aver munto le greggi raccontavano e cantavano le antiche storie. Anche le vicende di Gesù sono state raccontate oralmente per almeno trent'anni prima di essere messe per iscritto.

In secondo luogo perché il racconto fa diventare familiari i fatti e i personaggi della storia. È quel "parlare a lungo una lingua straniera" che la fa diventare nostra, familiare. Nel racconto le parole riacquistano contenuto e peso: ridiscendono dal cielo sulla terra, entrano nella nostra vita. Il racconto crea quella cultura di base che permette di capire anche parole nuove, difficili, altrimenti incomprensibili. In questo modo il racconto dà un'anima alla comunità. Una comunità non è solo una aggregazione di persone: ha bisogno di un'anima. Non c'è comunità senza un tessuto di idee e valori condivisi, senza una storia di vita in cui le persone si riconoscano.

È di questa storia di vita, una storia che dà senso della vita che i nostri figli hanno bisogno, se continua ad essere vero che "L'eredità più preziosa che due genitori possano lasciare ai loro figli è un senso della vita". Noi il senso della vita lo ricaviamo dalla Parola di Dio contenuta nella Bibbia.

Lidia e Battista Galvagno